

La serialità come oggetto interdisciplinare

Giovanni Ragone, Fabio Tarzia, *Storia e teoria della serialità. Vol. I Dal canto omerico al cinema degli anni Trenta*, Meltemi, Roma, pp. 340.

Parole chiave

Serialità, immaginario, intertestualità

Alessandro Perissinotto è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino. Le sue ricerche si concentrano soprattutto sullo storytelling e sulla rappresentazione narrativa del reale e si collegano con la sua attività di scrittore (23 romanzi pubblicati da Sellerio, Rizzoli e Mondadori e tradotti in 8 lingue) (alessandro.perissinotto@unito.it)

Se c'è una ragione per la quale dovremmo combattere a ogni costo l'uso di formule convenzionali e stereotipate, essa risiede nel fatto che lo stereotipo priva la lingua di quei significati che, se usati con maggiore parsimonia, sarebbero davvero indispensabili. Facciamo un esempio: quante volte, leggendo un risvolto di copertina o ascoltando un'intervista ad un autore avete sentito il sintagma definito 'libro necessario'. Da

qualche anno a questa parte, un libro è sempre 'necessario', come il rancio in caserma è sempre 'ottimo e abbondante' e i superiori sempre 'severi, ma giusti'. E come facciamo noi ora a dire che quello curato da Giovanni Ragone e Fabio Tarzia è davvero un 'libro necessario'? Eppure, il primo volume, edito da Meltemi nel 2023, è davvero un libro di cui molti sentivano il bisogno. L'unica strada per farlo, nello spazio angusto

di una recensione, è rinunciare in buona parte all'analisi specifica dei vari saggi che compongono il volume e chiedersi in che modo questi rispondono al bisogno di conoscenza che ruota intorno al concetto di serialità.

Com'è ovvio, il lettore che si avvicina a quest'opera ne consulta l'indice e, nel farlo, viene colto dall'insopprimibile desiderio di tirare un sospiro di sollievo: il timore di trovarsi di fronte a una lunga sequenza di report sui dati di ascolto delle principali piattaforme di streaming, sulle differenze di target tra Prime Video, Netflix, Disney Channel e così via, sul merchandising legato a La casa di Carta o a Strangers things svanisce, immediatamente soppiantato dalla consapevolezza che qui le ambizioni sono infinitamente più elevate. Al di là del campo d'indagine di ogni autore, il progetto nella sua interezza ci porta alle radici della serialità (d'altra parte, il sottotitolo del volume parla chiaro: *Dal canto omerico al cinema degli anni Trenta*), ci costringe a uscire da quella *comfort zone* nella quale la serialità è abbinata alla comunicazione di massa tipica della società

industriale. Leggendo uno dopo l'altro i vari capitoli, noi veniamo immersi nella complessità del fenomeno seriale e, al tempo stesso, nella sua ineluttabilità: se è innegabile che i romanzi d'appendice ottocenteschi, le telenovelas della seconda parte del Novecento e le serie TV dell'era digitale esprimono con evidenza i meccanismi dell'industria culturale, è altrettanto incontestabile il fatto che la serialità sia la cifra strutturale della maggior parte delle narrazioni nell'antichità e nel medioevo.

Fabio Tarzia, nel suo saggio intitolato "Alle sorgenti degli immaginari seriali: il mondo antico e le sue eredità", ci porta, com'è naturale, a riflettere sulla produzione omerica in termini di ricorsività interna a ogni opera (la ciclicità con cui si ripetono le battaglie e i duelli nell'Iliade o le avventure nell'Odissea), ma anche in termini di rapporti tra le varie opere (ritorno o scomparsa dei personaggi, *spin off* e così via). Andando oltre la più evidente serializzazione narrativa del mondo antico occidentale, Tarzia ci conduce poi a confrontarci con la linea seriale che costituisce uno dei tratti di

coesione dell'Antico Testamento (ma anche dei Vangeli e delle Apocalissi). E che la serialità omerica prosegue (in termini di moderno sequel) nel medioevo è sotto gli occhi di tutti, anche se Donatella Capaldi, nel suo contributo sulla serialità medievale, ci spiazzava ancora una volta, e piacevolmente, non analizzando il più noto tra i personaggi seriali che attraversano tanto la classicità quanto la letteratura medievale (e anche quella contemporanea), cioè Ulisse, ma approfondendo il tema cavalleresco e l'importanza, in esso, di una rete di ripetizioni e rimandi intertestuali (il suo articolo si intitola "Da Artù ad Amadis. Le serie dei cavalieri").

Per quanto, in precedenza, io abbia definito come *comfort zone* quella della serialità nell'era dell'industria culturale, lo studio della serialità tra XIX e XX secolo è ancora estremamente aperto a nuovi spunti e a nuove esplorazioni, specie se, come in questo volume, esso viene condotto facendo appello a una invidiabile ricchezza di fonti e di approcci. All'Ottocento e all'esplosione della stampa periodica dedica il suo saggio Sergio Brancato:

alfabetizzazione di massa, perfezionamento delle tecniche tipografiche, crescita delle tirature: è questo l'humus dal quale germoglia la pianta, che in breve diventerà vigorosissima, del feuilleton. È ad esso che dobbiamo gran parte di ciò che è stato chiamato 'narrativa popolare' e che adesso si colloca a pieno titolo tra i classici della letteratura. Studiare il feuilleton non significa analizzare solo i romanzi a puntate apparsi sui quotidiani, ma significa cercare di comprendere le dinamiche di consequenzialità e attese che caratterizzano ciò che oggi, nel linguaggio della serialità televisiva, definiamo universo narrativo. Quando oggi una società di produzione acquisisce i diritti di un personaggio, di solito, non si limita ad acquistare una storia (un romanzo, un racconto, ecc.), ma chiede di poter trasferire sullo schermo l'intero universo del personaggio letterario: il suo mondo di relazioni, le storie pubblicate e quelle ancora da scrivere: ma il vero capitale acquistato è l'insieme delle attese degli spettatori ("Da quando ci sono i film in TV", mi confidò un giorno Camilleri, "la gente mi chiede

sempre più spesso se Montalbano si sposerà. Prima questo non accadeva”), è la circolazione sociale delle storie, è l’immaginario che si crea intorno al personaggio. Tutto questo nasce appunto con il successo del romanzo d’appendice ottocentesco, il quale trova la sua forza narrativa non tanto nella singola storia, bensì nell’epopea: e che cos’è un’epopea se non un universo di storie collegate e serializzate?

Sempre sul XIX secolo si concentra l’attenzione di Alessio Ceccherelli ed Emiliano Ilardi (che scrivono “Soggetto, metropoli e altri spazi nei generi seriali dell’Ottocento”): Parigi e Londra, e poi, gradualmente, le grandi città americane, non sono solo lo sfondo per la serialità, sono anche il solo spazio nel quale la ripetizione seriale degli eventi (dei delitti, delle indagini, delle ascese o delle cadute sociali) può verificarsi senza scontrarsi con il principio di verosimiglianza. La metropoli ottocentesca propone in maniera inedita i temi del sovraffollamento, della disumanizzazione dell’individuo che si fonde nella massa, della routine del lavoro e degli spostamenti:

tutti ingredienti indispensabili per chi voglia costruire storie che ritornano.

Troviamo poi la giusta attenzione all’evoluzione tecnologica ed economica nei due capitoli che chiudono il volume. “L’immagine seriale. La fotografia e il lungo Ottocento mediale”, di Giovanni Fiorentino, ci riporta immediatamente, col pensiero, alle intuizioni del Benjamin di *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*. Fiorentino analizza con attenzione l’affermarsi della riproduzione seriale delle immagini negli ambienti borghesi (ormai non più esclusi da una ritrattistica che fino al secolo precedente era stata appannaggio dei nobili) e le conseguenze che questo determina in una prima forma di transmedialità, che collega la riproduzione fotografica vera e propria a ciò che egli chiama ‘scrittura fotografica’. Infine, Mario Tirino ci conduce, nei primi decenni del Novecento, nella serialità cinematografica (quella di Charlie Chaplin, per fare un esempio), nella serialità radiofonica e nella pubblicità.

Parliamo finalmente del significato complessivo di *Storia*

e teoria della serialità. Fermo restando l'interesse per gli specifici argomenti, ciò che più sorprende di quest'opera è la naturalezza con cui, intorno al tema della serialità, si sono messi a confronto sinergicamente gli approcci più diversi. Fin dal contributo con cui Giovanni Ragone apre la raccolta ("Serialità e media. Tracce per una teoria"), noi vediamo come semiotica, critica letteraria, sociologia dei media, storia economica, storia delle religioni (la lista sarebbe ancora lunga, ma la interrompiamo qui) trovino qui quel terreno di collaborazione che altrove sembra essere negato. Non stiamo solo leggendo uno studio sulla serialità: stiamo comprendendo quanto possano essere produttive, per la sociologia dei processi culturali, le aperture alla trasversalità e la rinuncia a tracciare confini tra ciò che è metodo sociologico e ciò che non lo è. Ed è soprattutto questo, almeno dal mio punto di vista, che regala una sensazione di sollievo e di autentica gioia conoscitiva.

La recensione si chiuderebbe qui, ma poiché siamo in tema di serialità, non può mancare il cliffhanger: nel 2024, sempre per

Meltemi, è uscito *Storia e teoria della serialità. Vol. 2: Il Novecento: dalle narrazioni di massa alla svolta digitale*, curato da Sergio Brancato, Stefano Cristante ed Emiliano Ilardi. Il secondo volume sembra essere promettente quanto il primo, ma, naturalmente: arriverci alla prossima puntata.